

IL PERSONAGGIO

Clara Sereni

scrittrice, designata vicesindaco di Perugia

«La mia città? Aver cura dei deboli»



Adriano Mordenti

Misurarsi col potere dopo averlo criticato molto. Accettare l'eredità del padre... Clara Sereni racconta perché ha accettato di diventare vicesindaco di Perugia, città d'elezione. E perché una scrittrice vuole occuparsi di servizi sociali, del mondo dei deboli. «La mia misura del mondo è una città per tutti».

ANNAMARIA QUADRINI

Clara Sereni sarà vicesindaco di Perugia, città d'elezione che non è la sua. L'Sereni sono una vecchia famiglia ebraica di Roma: il nonno Samuele era medico del Quirinale alla fine del secolo scorso. A Perugia, dove è andata a vivere quattro anni fa, Clara Sereni non farà - come si addice agli scrittori - l'assessore alla cultura. Vuole occuparsi di servizi sociali. Perché ho accettato? Appartengo alla generazione che ha duramente criticato il potere, alle soglie dei cinquant'anni mi pare d'essere abbastanza vecchia per provare a gestirlo. Non l'avrei fatto in una situazione di quelle dove si va a bonificare il deserto, dice con qualche ansietà. Ma qui, dove i diritti di cittadinanza sono garantiti, è diverso. Forse posso mettere a disposizione non più di mezza idea per giocare al rialzo.

madre di Matteo, bambino difficile fino dalla nascita, e un lungo allenamento a combattere con la capacità di accoglienza dello Stato sociale. E c'è Stefano Rulli, suo marito, che tutti conoscono come uno degli sceneggiatori de La piovra più che come coautore di quello straordinario film che è stato Matti da stregare, girato con Agosti, Bellocchio e Petraglia alla fine degli anni settanta. E poi, naturalmente, c'è la scelta che hanno fatto insieme: Perugia città vivibile, anche per Matteo.

Comune e volontariato

Mi ha molto colpito - spiega Clara Sereni - l'idea che ha sostenuto il lavoro fatto in questo campo dal Comune di Parma, che ha integrato i diversi progetti destinati alle fasce deboli col supporto del volontariato laico e cattolico. Secondo il principio che una qualità della vita più alta per tutti è un modo intelligente per affrontare le problematiche legate alla vecchiaia, all'handicap o alla malattia di mente. Il disagio, infatti, non è qualcosa verso cui chinarsi nell'ottica dell'assistenza, è anche una risorsa. Un esempio? Una città con le barriere architettoniche è invivibile non solo per chi va in giro in carrozzella, ma anche per le mamme con i passeggini e per le ragazze con le gonne a tubo. Il nostro tempo, che ha scartato le ideologie, continua ad avere bisogno di un metro per misurare il mondo. Questo è il mio.

Vista di qui, Perugia è una città che ha già una storia: è stata una delle prime a lavorare sull'apertura dei manicomi, per esempio. Clara Sereni vuol continuare questo discorso. Si occuperà di organizzare il volontariato: «Nella legge sui tempi di vita e di lavoro, elaborata dalle donne del Pds e mai discussa, si parla di una tassa sul tempo. Forse la definizione non è felice, ma l'idea è bella: dare a tutti i soggetti d'imposta la possibilità di mettere a disposizione un po' del loro tempo per svolgere un lavoro di cura a vantaggio delle fasce deboli. Chi non ce l'ha, contribuisce in denaro; ecco perché la tassa. Mi sembra che quando parla di servizio civile obbligatorio Prodi si muova nella stessa direzione. In tempi in cui le risorse finanziarie si vanno restringendo, il governo locale dovrebbe essere in grado di censire i bisogni e di organizzare l'attività di chi è disponibile al volontariato, anche altamente qualificato. Tutti noi conosciamo persone professionalmente qualificate che, se volessero offrire una frazione del loro tempo per un'attività d'impegno sociale, non saprebbero dove andare. Utilizzare questo tipo di apporto non è semplice, ma delle esperienze ci sono: a Parma e a Trieste qualcosa del genere è stato fatto con L'ora dell'intelligenza che - per carità - non è l'ora del buon cuore. Non è questione di misericordia, dal disagio si può prendere e imparare molto».

Adozioni a distanza

Anche Perugia non è nuova a queste esperienze. Una molto singolare, già in atto, è «la città del cane» dove l'Ente protezione animali raccoglie bestie abbandonate che vengono poi adottate a distanza da bambini delle scuole elementari e medie. Questo significa che gli animali restano nei centri di raccolta, tra l'altro molto belli, dove i bambini possono andarci a trovare e giocare. «È un modo - prosegue Clara Sereni - per mobilitare risorse della città. Perché non organizzare qualcosa di simile, l'adozione a distanza di un nonno, anche per gli anziani soli?».

L'immaginazione come inevitabilmente all'ultimo libro di Clara Sereni, ai deserti delle esistenze normali, alle invisibili vite degli incolori e - soprattutto - a La bomba. Il racconto dove un barbone, abietamente perseguitato da un gruppo di giovani teppisti, scopre un ordine che obbliga le autorità a evacuare un quartiere. Allora la piazza si riempie di gente (cosiddetta) normale e non; e in quel mescolarsi finisce per venir fuori qualcosa che trasforma la paura in festa. E il sogno che Clara Sereni vuol vedere realizzato, per questo sta passando dallo scrivere al fare? «Avevo sempre escluso - dice - un impegno del genere. La mia preoccupazione di ieri, che è anche la domanda di oggi, è come fa la madre di un handicappato (cosa che tra parentesi mi carica della responsabilità del suo valore simbolico) a disporre del tempo per un'attività così intensa. E poi c'è un'infinità di cose da imparare; e mi sono sempre chiesta che fine fa Clara, come continua a mantenersi intera. Visto che, tra l'altro, difficilmente scrive; e la scrittura è ciò che mi consente di tenere in ordine il mondo... Alla fine avevo sempre detto no. Se adesso dico sì è perché restare a casa coi miei pensieri oggi mi crea qualche disagio; e la possibilità di incidere sulla realtà in modo diretto mi sollecita molto».

Il gioco dei regni

Clara Sereni ha scritto il primo libro a ventotto anni, era intitolato Sigma epsilon - uscì da Marsilio - storia tra fantascienza e bisogno di coccole, che le donne scambierebbero con qualsiasi cosa: oggi non lo rinnega ma lo trova «francamente brutto». Il secondo romanzo, uscito da Einaudi nel 1987, era intitolato Casalinghitudine. Intavola i misteri del cibo e della sua preparazione nella vita di una famiglia importante, la sua. Degli altri si è già detto. Ma in mezzo c'è il gioco dei regni, anche questo uscito da Giunti e finalista allo Strega nel '93. È il romanzo più importante, forse la chiave di volta, e non solo dentro un percorso letterario. Lì, Clara - che è la figlia di Emilio Sereni e di Xenia Silberberg - si è misurata con una genealogia imponente. Con il conflitto che l'ha separata dal padre, dirigente comunista in tempi di ferro e di fuoco. Con la rivalità insanabile che aveva diviso sua madre, autrice col nome di Marina Sereni di un best-seller politico degli anni cinquanta, e sua nonna. Anche lei Xenia, co-spiratrice social-rivoluzionaria russa diventata sionista senza essere ebrea, e morta in Palestina dopo aver attraversato l'Europa intera. E lì ha ritrovato lo zio, Enzo Sereni, sionista anche lui e fondatore di kibbutz, morto in un campo di sterminio dopo essersi fatto paracadutare in Italia per partecipare alla Resistenza. Il gioco dei regni, dove la storia delle intrepide Silberberg si intreccia a quella dei ragazzi Sereni, è la politica. Dimensione alla quale anche lei, Clara, sembra essere alla fine approdata dopo un lungo viaggio compiuto attraverso la scrittura.

Politica nei geni

È così? Lei ride e risponde: «Anche mia suocera dice che ce l'ho nei geni. Ma la modalità con la quale mi accosto alla politica è totalmente diversa. Quando dico che non so come farò a tenere insieme Clara, ho ben presenti i meccanismi della politica che hanno "macinato" i miei. E che io non voglio ripetere. Anche se mi riconosco un senso del dovere forsennato, che forse viene da lì».

Matteo sa che sua madre sarà vicesindaco? «A Matteo piacciono le fontane e la Fontana Maggiore va rimessa a posto. Siccome qualcuno gli ha detto che ci deve pensare il sindaco, mi ha subito chiesto: l'aggiusterà?».

L'INTERVENTO

Raccogliamo l'appello a far vivere insieme tutta la sinistra

GIUSEPPE OMARANTE

COMPRENDO molto bene la preoccupazione espressa quasi in sintonia da Luciano Guerzoni e da Giorgio Ruffolo di assicurare una concreta possibilità di aggregazione, una reale visibilità, un'effettiva non marginalità di ruolo a due aree politico-culturali (quella cristiana sociale e quella socialista) che potrebbero dare un contributo determinante alla formazione, in Italia, di un più forte e articolato polo di sinistra; ma che rischiano, invece, al momento, o di frammentarsi in mille posizioni, sin quasi allo sfarinamento, o di subire il richiamo moderato e di rifluire verso il centro. Questo problema è proposto, da Guerzoni e da Ruffolo, innanzitutto alle forze della propria area, perché sfuggano alla logica della frantumazione e dei particolarismi, o della chiusura «entro strutture politiche asfittiche», e ricerchino al contrario una strada unitaria che consenta loro di essere componente significativa di una nuova sinistra di governo: una sinistra che sia «unita» e, insieme, «plurale», forte dell'apporto di diverse tradizioni, esperienze, culture. Ma, per molti aspetti l'interlocutore fondamentale cui viene rivolto questo discorso è (come del resto la Direzione di lunedì, a partire dalla relazione di D'Alema, ha mostrato chiaramente di intendere) proprio il Pds: perché sino a che questo partito, pur aprendosi al contributo e valorizzando l'apporto di singole personalità o di piccoli gruppi provenienti da altre aree culturali e politiche, manterrà però la propria forma politico-organizzativa tradizionale (che è, in sostanza, quella ereditata dal Pci, e ancor prima dai partiti socialdemocratici di massa del Centro e del Nord Europa) nella pratica non sarà possibile andare al di là, pur con le migliori delle intenzioni, di un processo di confluenza nella formazione maggiore, cioè del Pds, degli altri spezzoni (o schegge) della sinistra.

Il problema è invece quello di superare definitivamente la politica delle schegge (o, se si vuole, del rapporto tra il grande albero e i cespugli che vivono alla sua ombra): per cercare in concreto di realizzare «il più alto livello di possibile unità della sinistra» nel quadro dell'alleanza di tutti i democratici. Ma ciò richiede - riprendendo questa frase dall'articolo di Luciano Guerzoni - una nuova «forma di unità politica che, senza alchimie di apparati e senza irrigidimenti burocratici, riesca a riconoscere peso, voce e autonomia propositiva sia alle tradizioni più consolidate della sinistra, sia ai movimenti, alle sensibilità e alle culture nuove».

Il problema è posto esplicitamente da Giorgio Ruffolo quando nel suo articolo su Repubblica formula questa proposta: «Si tratta di ricomporre l'area socialista e di ricollocarla in un nuovo alveo unitario della sinistra, non inglobandola nel Pds ma impegnandola, insieme con il Pds, nel processo costitutivo di una nuova grande forza della sinistra italiana». A questo fine, è però indispensabile dare a questa «nuova grande forza» una diversa struttura, di tipo federativo: che garantisca una comune elaborazione programmatica e la necessaria unità d'azione, ma che al tempo stesso si fondi sull'autonomia di iniziativa di una pluralità di soggetti.

QUESTA LA STRADA obbligata per mettere a frutto, nella contribuzione della coalizione dei democratici, tutte le energie e le potenzialità di cui la sinistra dispone. Aggiungo - per precisare compiutamente le dimensioni del problema - che la rivendicazione di una nuova sinistra strutturata in modo federativo oggi si manifesta, all'esterno del Pds, non solo fra coloro che si richiamano alla tradizione socialista o all'ispirazione cristiano-sociale, ma anche in altre aree di diversa esperienza o cultura; e d'altro lato si incontra, all'interno del partito, con l'esigenza di riqualificare e di arricchire, al di fuori di qualsiasi chiusura correntizia, l'espressione culturale e politica del pluralismo interno.

Ciò perché, benché il rispetto e la valorizzazione del pluralismo siano stati formalmente iscritti, sin dall'inizio, tra i principi costitutivi del Pds, il fatto che la struttura politico-organizzativa sia rimasta, sostanzialmente, ancora quella del vecchio partito (cioè una struttura monocratica, di tipo piramidale, con forti connotati di centralismo democratico e con una pratica molto diffusa di cooptazione dall'alto dei gruppi dirigenti) questo fatto ha portato il più delle volte a una sorta di dominio generalizzato della maggioranza, non senza manifestazioni di leadership. E ciò ha prodotto, di frequente, la mortificazione e spesso l'emarginazione delle componenti di minoranza: sia quella che si richiama alla tradizione riformista, presente da molti anni già nel Pci, sia quella che si è proposta di riprendere e sviluppare in modo innovativo, nel processo di rinnovamento della sinistra, l'originale esperienza democratica dei comunisti italiani.

Il problema che oggi si pone al Pds dall'esterno viene così a coincidere con quello che è andato maturando al suo interno. Naturalmente non obbliga ad andare oltre questa situazione. Si può anche essere soddisfatti di quello che, comunque, così si è ottenuto. Ma se si vuole, davvero, mettere a frutto tutta la ricchezza di culture, di esperienze, di sensibilità che oggi contumacemente convivono nell'area potenzialmente molto vasta della sinistra italiana - allora è un obiettivo davvero nuovo quello che occorre proporsi: l'obiettivo di dar vita cioè a una sinistra che sia veramente, per dirla con Guerzoni, «unita» e insieme «plurale», fondata su un principio federativo, aperta sia all'adesione collettiva, attraverso le sue diverse articolazioni territoriali, culturali e sociali, sia all'adesione individuale come singole persone. Si tratta, ovviamente, di una sfida non facile. Ma è, probabilmente, la strada obbligata per giungere finalmente a costruire, in Italia, una sinistra non subalterna ma di «governo», nel senso più ricco e maturo di questa parola.

LA FRASE



Silvio Berlusconi

«Giocare a carte scoperte non procura né utile né piacere».

Baltasar Gracián

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial and administrative offices.

DALLA PRIMA PAGINA

Contro la logica degli azzardi

che il risultato sarebbe la distruzione delle televisioni private: ma questo significa identificare le televisioni private con l'attuale monopolio televisivo privato a larga Finitest, cioè contendere (per rozzezza? per furberia?) l'interesse privato di parte con l'interesse generale del sistema. Non è vero che le televisioni private sarebbero cancellate: al contrario, si porrebbero le premesse per la loro moltiplicazione, grazie alle risorse economiche liberate con la rottura del kombinat di Segrate. E i 4.000 posti di lavoro a rischio, evocati da Fede, sono solo pubblicità ingannevole, che nessuno si beve. La vittoria del Si ci darebbe poi un sistema televisivo più orientato all'innovazione editoriale e tecnologica. La televisione di oggi e di ieri - la tv generalista via etere, la tv del duopolio Rai/Finitest - è una televisione sponpata, che non ha per sé il futuro, ma al tempo stesso funziona come tappo che blocca lo sviluppo verso quel

modo più progredito di fare televisione che in paesi diversi dal nostro è già realtà. Convertire a ciascuno operatore una sola rete generalista via etere (senza precludergli l'investimento in altre e diverse tipologie di offerta televisiva) significherebbe aprire il mercato al cavo, al satellite, alla pay-tv, alle reti tematiche, all'interattività e ai nuovi servizi: cioè a quelle più evolute forme di televisione su cui dovrà misurarsi la capacità del sistema Italia di stare al passo con l'evoluzione e la competizione internazionale. Anche qui, la propaganda del No sbaglia (non ho detto niente) quando descrive i sostenitori dei referendum come affetti da trogloditico anti-industrialismo. Vero il contrario: l'arretratezza è tutta di chi vuole mantenere lo status quo. Ancora, la vittoria del Si ci darebbe un sistema televisivo più europeo. Più vicino all'Europa nei modelli produttivi, nelle opzioni tecnologiche, negli assetti pro-

prietari e di controllo. E più rispettoso della nostra appartenenza all'Unione europea, e dei vincoli che ce ne derivano: ma perché mai dovremmo continuare a farci sorprendere, dalla autorità di Bruxelles, con le mani nella marmellata della normativa comunitaria sulla frequenza degli spot pubblicitari all'interno dei programmi, che la nostra legge attuale viola clamorosamente? E interesse nazionale sottrarsi alla condizione di paese che rischia di essere, in materia televisiva, per un verso la cenerentola e per altro verso il discoloro della Comunità. Infine la vittoria del Si ci darebbe un sistema televisivo più conforme alla Costituzione. Sarebbe la prosecuzione e il perfezionamento, con altri mezzi, della sentenza della Corte costituzionale n. 420/1994, che per l'appunto ha detto: la Costituzione non permette che tre reti televisive si concentrino in una sola mano. Questa sentenza è, idealmente, il miglior pezzo di propaganda per il Si: viene da un corpo di giuristi, autorevoli e indipendenti, la cui missione è garantire la legalità costituzionale, e non certo colpire Berlusconi per malevolo pregiudizio politico. Da un tale pregiudizio (o, se si vuole, giudizio) anche i sostenitori

ri del Si dovrebbero, per quanto possibile, conservarsi immuni. Le scelte referendarie - anche in questa occasione, soprattutto in questa occasione - dovrebbero, per quanto possibile, affrancarsi dalla logica stretta della politica partitocentrica, dal riflesso condizionato degli schieramenti di maggioranza/opposizione. In altre parole: fra le buone ragioni per votare il Si ai referendum televisivi non c'è - non ci deve essere - la volontà di colpire un avversario politico (tanto meno quella di pregiudicare una posizione industriale). E del resto, in queste stesse righe si è cercato di spiegare che, per sostenere il Si, ci sono argomenti migliori di quelli del tipo «Berlusconi assassino». Se questo è lo spirito dello schieramento del Si, allora dall'interno stesso di tale schieramento dovrebbe sorgere forte l'auspicio che le mosse per così dire extrasistematiche di Veltroni e Confindustria, combinandosi con la regia istituzionale di Napolitano e con il lavoro dei parlamentari della commissione da lui presieduta, ci diano in tempo quella legge che renderebbe superfluo il referendum: non per inutilità, ma per raggiungimento dello scopo. [Enzo Roppo]